

Della stessa autrice:

Chiedimi quello che vuoi

Titolo originale: *Pídeme lo que quieras, ahora y siempre*
Copyright © Megan Maxwell, 2013
© Editorial Planeta, S. A., 2013

Traduzione dallo spagnolo di Federica Romanò
Prima edizione: luglio 2014
© 2014 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-6867-1

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Librofficina, Roma
Stampato nel luglio 2014 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Megan Maxwell

Ora e per sempre



Newton Compton editori

*Alle Guerriere Maxwell,
mio sostegno principale,
e a Judith ed Eric,
magnifici personaggi.*

*Mille baci.
Megan*

Dopo aver lasciato l'ufficio arrivo a casa come se mi avessero messo un razzo nel culo. Guardo gli scatoloni chiusi e mi si spezza il cuore. È andato tutto a farsi fottere. Il mio trasloco in Germania è annullato e anche la mia vita, per il momento. Metto quattro cose in uno zaino e me ne vado prima che Eric mi trovi. Il mio telefono squilla, squilla, squilla. È lui, ma mi rifiuto di rispondere. Non mi va di parlarci.

Non volendo farmi trovare a casa, vado in una caffetteria e chiamo mia sorella. Ho bisogno di parlare con lei. Le faccio promettere di non dire a nessuno dove mi trovo e ci mettiamo d'accordo per incontrarci.

Lei arriva e, dopo avermi abbracciato a lungo, mi ascolta. Le racconto una parte della storia, solo una parte, perché so che altrimenti resterebbe senza parole. Ometto il capitolo sesso, ma Raquel è Raquel, e quando le cose non le quadrano comincia con i suoi "Sei pazza!", "Ti manca qualche rotella!", "Eric è un buon partito!" o "Come hai potuto?". Alla fine mi convinco che è meglio andare e, nonostante la sua insistenza, non le rivelo la mia destinazione. La conosco e so che lo dirà a Eric non appena la chiamerà.

Quando riesco a scollarmi da mia sorella, chiamo mio padre. Dopo una breve conversazione in cui gli comunico che tra pochi giorni andrò a Jerez e gli spiegherò cosa è successo, salgo in macchina e vado a Valenza. Lì prendo una stanza in un ostello e per tre giorni passeggio sulla spiaggia, dormo e piango. Non ho niente di meglio da fare. Non rispondo alle chiamate di Eric. No... non voglio.

Il quarto giorno, un po' più tranquilla, salgo in macchina e vado a Jerez, dove papà mi accoglie a braccia aperte, dandomi tutto il suo affetto e il suo amore. Gli dico che la mia storia con Eric è finita, ma lui non vuole credermi. Eric, preoccupato per me, l'ha chiamato varie volte e, secondo mio padre, mi ama troppo per lasciarmi andar via. Poverino. Mio padre è un inguaribile romantico.

Il giorno dopo, al mio risveglio, Eric è a casa di mio padre. L'ha chiamato papà.

Quando mi vede prova a parlarmi, ma io mi rifiuto. Divento una furia; grido, grido, grido e gli rinfaccio tutto quello che ho sullo stomaco prima di sbattergli la porta in faccia e chiudermi in camera mia.

Alla fine sento mio padre chiedergli di andarsene, e per il momento mi lascia respirare. Sa che ora sono incapace di ragionare e che, più che risolvere le cose, le complicherei ancora di più.

Eric si avvicina alla porta della camera e, con voce tesa e piena di rabbia, mi dice che se ne va. Che parte per la Germania, dove deve risolvere alcune questioni. Mi chiede ancora una volta di uscire ma, di fronte al mio ennesimo rifiuto, si arrende.

Passano i giorni e la mia angoscia perdura.

Dimenticare Eric è impossibile, e ancora di più considerato che mi chiama in continuazione. Non gli rispondo ma, da brava masochista, ascolto le nostre canzoni a ripetizione per torturarmi e crogiolarmi nella mia pena. L'aspetto positivo di tutta questa faccenda è che lui è molto lontano e, soprattutto, che ho la mia moto per sfogarmi, saltando e infangandomi nella campagna jerezana.

Dopo alcuni giorni mi chiama Miguel, il mio ex collega alla Müller, e mi lascia di stucco. Eric ha licenziato la mia ex capa. Incredula, ascolto il racconto di come Eric abbia avuto una tremenda discussione con lei dopo averla sorpresa a farsi bef-

fe di me nella caffetteria. Risultato: disoccupata. Beccati questa, stronza!

Mi dispiace, non dovrei rallegrarmene, ma la parte più cattiva di me gioisce del fatto che quella vipera abbia avuto ciò che si meritava. Come dice molto saggiamente mio padre, «il tempo mette ognuno al proprio posto», e a lei, il tempo l'ha messa dove merita: sulla strada.

Quel pomeriggio arriva mia sorella con Jesús e Luz, e ci sorprendono con la notizia che aspettano un altro bambino. Gravidanza in vista! Mio padre e io ci guardiamo con complicità e sorridiamo. Mia sorella è felice, mio cognato anche e mia nipote Luz ha l'aria entusiasta. Avrà un fratellino!

Il giorno dopo arriva a casa Fernando. Quando ci vediamo, ci stringiamo in un lungo ed eloquente abbraccio. Per la prima volta da quando ci conosciamo siamo stati per mesi senza sentirci, e questo ci fa capire che la nostra storia, quella che non è mai esistita, è finita.

Non mi chiede di Eric.

Non lo nomina neanche, ma so che immagina che ci siamo lasciati, o che c'è qualche problema. Nel pomeriggio, mentre mia sorella, Fernando e io stiamo facendo uno spuntino al bar di Pachuca, gli chiedo: «Fernando, se ti chiedessi un favore, me lo faresti?»

«Dipende dal favore».

Sorridiamo entrambi e, decisa a raggiungere il mio scopo, gli spiego. «Ho bisogno dell'indirizzo di due donne».

«Quali donne?».

Bevo un sorso di Coca-Cola e rispondo: «Una si chiama Marisa de la Rosa e vive a Huelva. È sposata con un certo Mario Rodríguez, chirurgo plastico; è tutto quello che so. L'altra si chiama Rebeca e per un paio d'anni è stata la fidanzata di Eric Zimmerman».

«Judith», protesta mia sorella, «non se ne parla!».

«Zitta, Raquel».

Ma mia sorella comincia con la sua tiritera e non c'è modo di farla tacere. Dopo aver discusso con lei, guardo di nuovo Fernando, che non ha aperto bocca.

«Puoi procurarmi ciò che ti ho chiesto o no?»

«A cosa ti serve?», risponde.

Non intendo raccontargli l'accaduto.

«Fernando, niente di brutto», puntualizzo. «Ma se potessi aiutarmi, te ne sarei grata».

Mi guarda serio per alcuni secondi, mentre Raquel, accanto a me, continua a sbraitare. Alla fine annuisce, si alza, si allontana e lo vedo parlare al cellulare. Mi agito. Dieci minuti dopo, si avvicina con un foglietto in mano e dice: «Su Rebeca posso dirti solo che vive in Germania ma non ha una residenza fissa, e qui hai l'indirizzo dell'altra. Le tue amiche si muovono in un ambiente di alto bordo e condividono gli stessi giochi di Eric Zimmerman».

«Di che giochi parlate?», chiede Raquel.

Io e Fernando ci guardiamo. Se dice una parola di più gli faccio ingoiare i denti!

Gli faccio capire che non deve azzardarsi a rispondere a mia sorella o se la vedrà con me, e lui non mi delude. È un ottimo amico. Alla fine, Fernando si arrende e dice: «Non fare sciocchezze, d'accordo?».

Mia sorella scuote la testa sbuffando. Io, contenta, prendo il foglietto e gli do un bacio sulla guancia.

«Grazie... grazie mille».

Quella notte, da sola in camera mia, mi sento rosa dalla rabbia. Sapere che il giorno dopo, con un po' di fortuna, mi ritroverò faccia a faccia con Marisa mi fa andare il cuore a mille. Quella strega saprà con chi ha a che fare.

La mattina dopo mi sveglio alle sette. Piove.

Mia sorella è già in piedi e, quando vede che mi preparo per partire, mi si appiccica come una piattola e attacca con il suo fiume di domande.

Provo a schivarla.

«Vado a Huelva a fare una visitina a Marisa de la Rosa».

Ma Raquel è Raquel! Alla fine, vedendo che non c'è verso di scrollarmela di dosso, le concedo di accompagnarmi. Ma durante il tragitto me ne pento e sento varie volte l'istinto assassino di buttarla nel fossato. È così pesante e martellante che farebbe perdere le staffe a chiunque.

Lei non sa cos'è accaduto veramente tra me ed Eric, e non la smette di farneticare con le sue supposizioni. Se sapesse la verità resterebbe di stucco.

Per una mentalità come quella di mia sorella, i giochi miei e di Eric sono incomprensibili. Penserebbe che siamo due depravati, per non dire di peggio.

Il giorno in cui è successo il patatrac e ho parlato con lei, avevo deformato la realtà dicendole solo che quelle donne avevano messo zizzania tra me ed Eric e c'eravamo lasciati a causa loro. Non ho potuto raccontarle altro.

Entrando a Huelva, stranamente non sono nervosa.

Quanto a nervi, bastano quelli della mia supersorella.

Quando arrivo all'indirizzo segnato sul foglietto, osservo l'architettura e mi rendo conto che Marisa ha una vita molto... molto agiata. Sono edifici di lusso.

«Ancora non ho capito cosa facciamo qui, scricciolo», protesta mia sorella, scendendo dalla macchina.

«Tu resta qui, Raquel».

Come se non avessi parlato, chiude la porta con decisione e risponde: «Non pensarci neanche, cara. Sarò la tua ombra».

Sbuffo e borbotto.

«Ma insomma, pensi che abbia bisogno di una guardia del corpo?».

Cammina al mio fianco. «Sì. Non mi fido di te. Sei sboccata e a volte diventi brutale».

«Cazzo, Raquel!».

«Lo vedi? Hai detto "cazzo"!», ripete.

Senza rispondere, mi dirigo verso il bel portone che corrisponde al numero civico indicato sul foglietto.

Suono il citofono e, quando risponde una voce di donna, dico senza esitazioni: «Postino».

La porta si apre e mia sorella mi fissa con gli occhi sgranati.

«Ah, Judith! Penso che tu stia per fare una sciocchezza. Stai tranquilla per favore, tesoro, ti conosco... D'accordo?».

Rido. La guardo e mormoro, aspettando l'ascensore: «La sciocchezza l'ha fatta lei nel sottovalutarmi».

«Ahi, scricciolo...!».

«Allora», la zittisco bruscamente, «a partire da questo momento non ti voglio più sentire, d'accordo? È una questione tra me e quella donna».

Arriva l'ascensore. Entriamo e schiaccio il pulsante del quinto piano. Quando l'ascensore si ferma, cerco l'interno D e suono il campanello. Poco dopo, una sconosciuta in uniforme da cameriera apre la porta.

«Desidera?», chiede la ragazza.

«Salve, buongiorno!», rispondo con un sorriso smagliante. «Cercavo la signora Marisa de la Rosa. È in casa?»

«Chi devo annunciare?»

«Le dica che sono Vanesa Arjona, di Cadice».

La ragazza scompare all'interno dell'appartamento.

«Vanesa Arjona?», bisbiglia mia sorella. «Cos'è questa storia di Vanesa?».

Le ordino di tacere con un gesto secco.

Due secondi più tardi si presenta davanti a noi Marisa, bellissima in un completo bianco. Quando mi vede, la sua faccia dice tutto. È spaventata! Prima che possa fare o dire qualunque cosa, blocco la porta perché non la chiuda e le dico: «Ciao, cagna!».

«Scriccioloooooooooooooooooo!»., protesta mia sorella.

Marisa trema come una foglia. Guardo mia sorella per intimarle di tacere.

«Volevo solo che sapessi che so dove abiti», sibilo. «Che te ne pare?». Marisa è bianca come un lenzuolo, ma io insisto: «Il tuo gioco sporco mi ha fatto arrabbiare e, credimi, se voglio posso essere più perfida e disonesta di te e delle tue amichette».

«Io... io non sapevo che...».

«Chiudi il becco, Marisa!», bofonchio a denti stretti. Lei tace e io continuo: «Non m'importa cos'hai da dire. Sei una strega, mi hai usato per sporchi fini. E per quanto riguarda la tua amichetta Betta, dato che sono sicura che siete ancora in contatto, dille che il giorno in cui ci rivedremo le farò capire con chi ha a che fare».

Marisa trema. Guarda all'interno dell'appartamento e so che ha paura di ciò che potrei dire.

«Per favore», supplica, «ci sono i miei suoceri e...».

«I tuoi suoceri?», la interrompo, e batto le mani. «Perfetto! Presentameli. Sarò lieta di conoscerli e raccontargli due cospette sulla loro angelica nuora».

Marisa, nel panico, scuote la testa. Ha paura. Mi fa pena. Sarà pure una strega, ma io non lo sono. Alla fine, considero la mia visita conclusa.

«Se proverai a sottovalutarmi di nuovo, la tua vita perfetta con i suoceri e il maritino celebre finirà», concludo, «me ne farò carico io stessa. Sono stata chiara?».

Lei annuisce, pallida come il marmo. Non si aspettava di vedermi lì e men che mai con questo umore. Dopo aver detto tutto quello che volevo, quando sono sul punto di voltarmi per andarmene, mia sorella mi chiede: «È lei la vipera che stavi cercando?».

Faccio un cenno affermativo e Raquel, sorprendendomi come al suo solito, dice: «Se ti avvicini di nuovo a mia sorella o al suo fidanzato, ti giuro sull'anima pia di mia madre che ci sta guardando dal cielo che torno qui con il coltello da prosciutto di mio padre e ti cavo gli occhi con le mie stesse mani, cagna che non sei altro!».

Marisa, dopo il fiume di parole della mia amata Raquel, ci sbatte la porta in faccia. Ancora a bocca aperta, guardo mia sorella e mormoro in tono allegro, mentre ci avviciniamo all'ascensore: «Meno male che in famiglia sono io quella sboccata e brutale». E vedendola ridere aggiungo: «Non ti avevo detto di stare zitta?»

«Senti, scricciolo, quando qualcuno se la prende con la mia famiglia o le fa qualcosa di male, tiro fuori la bulla di periferia che è in me e, come dice la Esteban, UCCI-DO».

Torniamo alla macchina ridendo e ci avviamo verso Jerez.

Una volta arrivate, mio padre e mio cognato ci chiedono dove siamo state. Ci guardiamo e ci mettiamo a ridere. Non diciamo niente. Questo viaggio resta tra me e Raquel.

2

È il 17 dicembre. Natale si avvicina e arrivano gli amici di sempre che vivono fuori Jerez. Se, come dicono i Maya, il mondo finisce il 21, almeno ci saremo visti un'ultima volta.

Come ogni anno, ci ritroviamo alla grande festa che organizza Fernando nella casa in campagna di suo padre e ce la spassiamo come si deve. Risate, balli, scherzi e, soprattutto, una bella atmosfera. Durante la festa, Fernando non ci prova minimamente con me. Gliene sono grata, non sono dell'umore per sopportarlo.

A un certo punto, si siede vicino a me e parliamo. Ci apriamo l'uno con l'altra. Dalle sue parole capisco che sa molte cose sulla mia relazione con Eric.

«Fernando, io...».

Non mi lascia parlare. Mi mette un dito sulla bocca per zittirmi.

«Ora mi ascolti. Ti avevo detto che quel tipo non mi piaceva».

«Lo so...».

«Che non era raccomandabile, per le ragioni che conosciamo».

«Lo so...».

«Però, che mi piaccia o no, sono consapevole della realtà. E la realtà è che siete fatti l'uno per l'altra». Lo guardo, stupefatta, e lui continua: «Eric è un uomo potente che può avere tutte le donne che vuole ma, con la sua insistenza, ha dimostrato che i suoi sentimenti per te sono sinceri».

«Insistenza?»

«Il giorno in cui sei andata via dall'ufficio mi ha chiamato

mille volte, disperato. E quando dico “disperato”, voglio dire veramente disperato».

«Ti ha chiamato?»

«Sì, ogni giorno, varie volte. E pur sapendo di non essere nelle mie grazie, si è esposto, ha ingoiato l'orgoglio e mi ha chiamato per chiedere aiuto. Non so come si sia procurato il mio numero di cellulare, quello che è certo è che mi ha chiamato per supplicarmi di trovarti. Era davvero preoccupato per te».

Il mio cuoricino perde il controllo. Pensare al mio Iceman impazzito per la mia assenza mi fa inebetire. Completamente.

«Mi ha detto che si era comportato come un idiota», continua Fernando, «e che tu te n'eri andata. Ti ho individuata a Valenza, ma non gli ho detto niente e non ho provato a mettermi in contatto con te, perché ho immaginato che avessi bisogno di riflettere. Ho fatto bene?»

«Sì».

A bocca aperta per le sue parole, lo guardo.

«Hai preso una decisione?», mi chiede.

«Sì».

«Si può sapere qual è?».

Bevo un sorso del mio drink, mi scosto i capelli dal viso e, con il cuore gonfio di dolore, sussurro con un filo di voce: «Tra me ed Eric è finita».

Fernando annuisce, guarda in direzione di alcuni amici e, dopo un sospiro, mormora: «Penso che tu stia facendo un errore, jerezana».

«Cosa?!»

«Quello che ho detto».

«Come quello che hai detto! Ma sei matto?».

Il mio amico matto sorride e sorseggia la sua bibita.

«Magari ti brillassero gli occhi per me come ti brillano per lui!», esclama. «Magari fossi pazza di me come lo sei di lui! E magari non sapessi che quel ricastro è così innamorato di te da essere capace di chiamarmi perché ti cerchi e ti trovi,

pur sapendo che in un momento come questo potrei metterti contro di lui!».

Chiudo gli occhi. Li stringo ancora di più quando Fernando ricomincia a parlare.

«Il fatto che tu fossi al sicuro, poterti rintracciare e sapere che stavi bene, per lui era la cosa più importante, e questo mi ha fatto capire che uomo è e quanto ti ama». Apro gli occhi e lo ascolto con attenzione. «So che mi sto dando la zappa sui piedi nel raccontarti tutto questo, ma se il sentimento che c'è tra te e quel marcantonio è così autentico, come mi lasciate intendere entrambi, perché rinunciarvi?»

«Mi stai dicendo di tornare con lui?».

Fernando sorride, mi scosta una ciocca di capelli dal viso e mormora: «Sei buona, generosa, sei una donna eccezionale e ti ho sempre considerato abbastanza sveglia da non farti prendere in giro da chicchessia o fare qualcosa che non ti piaccia. E poi ti voglio bene come amica e se ti sei innamorata di quell'uomo sarà per qualche motivo, no? Ascolta jerezana, se sei felice con Eric, pensa a ciò che vuoi realmente, a ciò che desideri, e se il tuo cuore ti dice di stare con lui, non privartene o te ne pentirai, d'accordo?».

Le sue parole arrivano dritte al cuore, ma prima di scoppiare in lacrime come una stupida e far sgorgare dai miei occhi le cascate del Niagara, sorrido. Sta passando *Waka Waka* di Shakira.

«Non voglio pensare. Vieni, andiamo a ballare», gli dico.

Fernando sorride a sua volta, mi prende per mano, mi porta al centro della pista e balliamo insieme, mentre ci sgoliamo cantando con i nostri amici.

*Tsamina mina, eh eh, waka waka, eh eh / Tsamina mina, zangaléwa, anawa ah ah / Tsamina mina, eh eh, waka waka, eh eh / Tsamina mina, zangaléwa, porque esto es África.*¹

¹ Tsamina mina, eh eh, waka waka, eh eh / Tsamina mina, zangaléwa, anawa ah ah / Tsamina mina, eh eh, waka waka, eh eh / Tsamina mina, zangaléwa, perché questa è l'Africa.

Ore dopo, la festa continua. Chiacchiero con Sergio ed Elena, i proprietari del pub più frequentato di Jerez. In anni passati, nel periodo natalizio avevo lavorato come cameriera nel loro locale e mi propongono di farlo di nuovo. Accetto felice. Ora che sono disoccupata, qualunque entrata extra è benvenuta.

All'alba, quando arrivo a casa, sono stanca, un po' ubriaca e soddisfatta.

Come ogni anno, mi iscrivo alla corsa di beneficenza di motocross, per raccogliere fondi destinati ai bambini meno fortunati di Cadice. La corsa si terrà il 22 dicembre a El Puerto de Santa María. Mio padre, il Bestia e il Fanale sono in un brodo di giuggiole. A questi eventi, loro si divertono sempre quanto o più di me.

Il 20 dicembre mi squilla il telefono per la diciottesima volta. Sono sfinita. Lavorare al pub è divertente ma molto faticoso. Quando prendo in mano il telefono e vedo che è Frida, rispondo subito.

«Ciao Jud! Buon Natale. Come stai?»

«Buon Natale. Io bene, e tu?»

«Bene, bellezza, bene».

La sua voce è tesa e mi spavento.

«Che c'è?», chiedo. «È successo qualcosa? Eric sta bene?».

Dopo un silenzio imbarazzato, Frida si decide: «È vera la storia con Betta?»

«No», rispondo, e sbuffo nel ricordarla. «È stata tutta una sua montatura».

«Ne ero sicura», mormora.

«Ma è lo stesso, Frida», aggiungo. «Ormai non importa».

«Come non importa! Per me non è lo stesso. Raccontami la tua versione».

Senza esitare, le racconto per filo e per segno come sono andate le cose e, quando finisco, dice: «Quella Marisa non mi è mai piaciuta. È una strega, ed Eric è stato molto ingenuo.

Gli uomini! Sa bene che Marisa è amica di Betta, è stata lei a presentargliela».

«Gliel'ha presentata lei?»

«Sì. Betta è di Huelva, come Marisa. Quando è iniziata la sua storia con Eric, è andata a vivere in Germania. Poi è successo quello che è successo e io l'ho persa di vista. Ma Marisa si merita un avvertimento per la sua cattiveria».

«Tranquilla. Ho fatto visita a quella stronza e le ho fatto capire molto chiaramente che con me non si scherza».

«Non ci credo!».

«Sì. L'ho avvertita che anch'io so giocare sporco».

Frida sbotta in una risata e anch'io.

«Come sta Eric?», chiedo, senza riuscire a evitarlo.

«Male», risponde, e io sospiro. Lei continua: «Ieri sera ho cenato con lui in Germania e, quando non ti ho visto, ho chiesto notizie e ho saputo cos'era successo. Mi sono arrabbiata e gliene ho dette quattro».

Sentirla parlare così mi fa ridere, e insisto mentre mi stiracchio. «Ma lui sta bene?»

«No Judith, non sta bene, e non mi riferisco alla sua malattia, ma alla sua persona. Per questo ti ho chiamato appena sono arrivata in Spagna. Dovete risolvere la questione. Devi rispondergli al telefono. Gli manchi moltissimo».

«È stato lui a cacciarmi. Ora deve assumersene le conseguenze».

«Lo so. Mi ha detto anche questo. È un testardo di prima categoria, ma un testardo che ti ama: di questo non dubitare».

Involontariamente, nel sentire quelle parole, nel mio stomaco cominciano a volare non farfalle, ma struzzi. Sono la regina delle masochiste. Sono felice di sapere che Eric mi ama ancora e che gli manco, e allo stesso tempo mi sforzo di credere il contrario.

«Ti chiamavo perché questo fine settimana passeremo la Vigilia con i miei suoceri a Conil, e poi ce ne staremo tranquilli

nella nostra casa a Zahara. A Capodanno staremo in Germania con la mia famiglia. A Zahara ci sarà anche Eric: ti va di venire?».

È un programma stupendo. In un altro momento mi sarebbe sembrato perfetto. Ma rispondo: «No, grazie. Non posso. Ho preso impegni con la mia famiglia e poi sto lavorando la sera, e...».

«Lavori la sera?»

«Sì».

«E cosa fai?»

«La cameriera in un pub e...».

«Uff, Judith! Cameriera! Eric non sarà contento. Lo conosco e so che non gli piacerà per niente».

«Quello che piace o meno a Eric non è un mio problema», chiarisco, senza voler entrare troppo nel dettaglio. «Tra l'altro, è sabato e ho una corsa a Cadice...».

«Una corsa?»

«Sì».

«Di che?»

«Motocross».

«Fai motocross?»

«Sì».

«Motocross!», grida, sorpresa. «Jud, questa non me la voglio perdere. Sei il mio mito. Quante cose fische che sai fare! Se mai avrò una figlia, voglio che da grande diventi come te».

Sentendo il suo stupore, rido e dico: «È una corsa di beneficenza per raccogliere fondi destinati all'acquisto di giocattoli da distribuire ai bambini di famiglie che non possono permetterselo».

«Ah! Ci saremo, puoi contarci. Dove hai detto che è?»

«A El Puerto de Santa María».

«A che ora?»

«Inizia alle undici. Però, ascolta Frida... non dirlo a Eric.»

Non gli piacciono per niente queste corse. Sta malissimo perché gli ricordano quello che è successo a sua sorella».

«Non dirlo a Eric?», dice senza volermi ascoltare. «Sarà la prima cosa che faccio quando lo vedo... Se non vuole venire, che non venga, ma io di sicuro vengo a vederti, su questo non ci piove».

«Non voglio vederlo, Frida. Sono molto arrabbiata con lui».

«Oh, dio santo! Ma guarda se devi essere peggio di lui! Se domani finisce il mondo come dicono i Maya e non dovessi rivederlo più... Ci hai pensato?».

La sua riflessione mi fa ridere, anche se ammetto di averci pensato.

«Frida, il mondo non finirà. E per quanto riguarda Eric, una persona che non si fida di me e che si arrabbia senza lasciarmi spiegare non è ciò che voglio nella mia vita. E poi sono stufo di lui. È un coglione».

«Dio mio! Effettivamente sei peggio di lui. Ma insomma, siete così stupidi da non capire che siete fatti l'uno per l'altra? Dico... volete mettere da parte il vostro maledetto orgoglio e darvi l'opportunità che meritate? Che lui sia testardo, va bene! Che tu sia testarda, va bene! Ma per amor di dio, Judith, dovete parlare! Ti ricordo che avevate deciso di trasferirvi in Germania. Te lo sei già scordato?». E senza darmi il tempo di dire altro, afferma: «Va bene, tu lascia fare me. Ci vediamo sabato, Jud».

E, con una stretta allo stomaco, la saluto.

3

Passa il venerdì, e il mondo non finisce! I Maya non ci hanno preso.

Il sabato mi sveglio prestissimo. Sono sfinita a causa del mio lavoro di cameriera, ma che posso farci? Guardo fuori dalla finestra.

Non piove!

Bene!

Sapere che Eric si trova a pochi chilometri da me e che c'è la possibilità che lo veda mi rende nervosa al massimo. Non dico niente a casa. Non voglio che la cosa li turbi e, quando arrivano il Bestia e il Fanale con il rimorchio della moto, mio padre sale insieme a Jesús, e io sorrido contenta.

«Forza, scimmietta!», grida mio padre. «È tutto pronto».

Ma sorella, mia nipote e io usciamo di casa con la sacca da palestra in cui tengo la mia tuta di pelle. Arrivando alla macchina, sono felice di vedere Fernando.

«Vieni?», chiedo.

Lui annuisce gioviale.

«Dimmi quando mai sono mancato a una delle tue corse».

Ci dividiamo. Mio padre, mia nipote, il Bestia e il Fanale vanno in una macchina, e mia sorella, Jesús, Fernando e io nell'altra.

Quando arriviamo a El Puerto de Santa María, ci dirigiamo verso il luogo in cui si tiene la manifestazione. È strapieno di gente, come tutti gli anni. Dopo aver fatto la fila per registrare l'iscrizione e prendere il numero, mio padre torna tutto contento.

«Sei il numero ottantasette, scimmietta».

Gli faccio un cenno di assenso e mi guardo intorno in cerca di Frida. Non la vedo. Troppa gente.

Controllo il cellulare. Neanche un messaggio.

M'incammino insieme a mia sorella verso gli spogliatoi improvvisati che sono stati messi a disposizione dei partecipanti. Una volta dentro, mi tolgo i jeans e infilo la tuta rossa e bianca. Mia sorella mi sistema le ginocchiere.

«Judith, prima o poi dovrai dire di no a papà», afferma. «Non puoi continuare a fare acrobazie con la moto in eterno».

«E perché no, se mi piace?».

Raquel sorride e mi dà un bacio.

«Anche tu hai ragione. In fondo ammiro il maschiaccio guerriero che c'è in te».

«Mi hai dato del maschiaccio?»

«No, scricciolo. Voglio solo dire che mi piacerebbe avere la forza che hai tu».

«Ce l'hai, Raquel...», dico, e sorrido con affetto. «Ricordo ancora quando anche tu partecipavi alle corse».

Mia sorella alza gli occhi al cielo.

«L'ho fatto due volte», precisa. «Non fa per me, per quanto papà ne vada matto».

Effettivamente ha ragione. Anche se siamo state cresciute dallo stesso padre e siamo state educate alle stesse passioni, siamo diverse sotto molti aspetti. Il motocross è uno di quelli: io l'ho sempre vissuto, lei l'ha sempre subito.

Quando esco con la tuta addosso, raggiungo mio padre e quella che può chiamarsi la mia squadra. Mia nipote è felice e, quando mi vede, fa i salti di gioia. Per lei sono la sua superzia! Mi faccio fotografare insieme alla bimba e a tutti gli altri, sorrido. Per la prima volta da giorni, il mio sorriso è aperto e sereno. Sto facendo qualcosa che mi piace e mi si legge in viso.

Passa un venditore di bibite e mio padre mi compra una Co-

ca-Cola. Inizio a berla quando mia sorella esclama: «Uuuuuuh, Judith!».

«Che?»

«Mi sa che hai fatto colpo».

La guardo con espressione giocosa e lei, avvicinandosi, bisbiglia: «Il numero sessantasei, là alla tua destra, non la smette di guardarti. E non è per dire, ma non è niente male».

Mi volto e sorrido nel riconoscere David Guepardo. Lui mi fa l'occhiolino e ci avviciniamo per salutarci. Ci conosciamo da anni. È di un paese vicino Jerez chiamato Estrella del Marqués. Siamo entrambi appassionati di motocross e a volte ci incontriamo alle corse. Chiacchieriamo per un po'. David, come sempre, è adorabile. Un biscottino. Prendo quello che mi tende, lo saluto e torno vicino a mia sorella.

«Che ti ha dato?»

«Guarda che sei proprio un'impicciona, Raquel», la rimprovero. Ma, sapendo che non mi lascerà in pace finché non glielo mostro, rispondo: «Il suo numero di telefono. Contenta?»

«Uuuuuuh scricciolo, se rinasco voglio essere te».

Mi metto a ridere proprio quando sento: «Judith!».

Mi volto e m'imbatto nel meraviglioso sorriso di Frida, che corre verso di me a braccia aperte. Ricevo felice il suo abbraccio e lo ricambio, quando mi accorgo che dietro di lei seguono Andrés ed Eric.

«Il mondo non è finito», mormora Frida.

«Te l'avevo detto», rispondo, allegra.

Diooooooooooooo! Eric è venuto.

Mi si contorce lo stomaco e, improvvisamente, tutta la mia sicurezza inizia a vacillare. Perché sono così imbecille? È l'amore che rende insicuri? Be'... nel mio caso, decisamente sì.

So cosa significhi per Eric venire a un evento simile. Dolore e tensione. Ciononostante, decido di non guardarlo. Sono ancora arrabbiata con lui. Dopo aver sbacucchiato Frida, saluto affettuosamente Andrés e il piccolo Glen, che gli sta

in braccio e, quando tocca a lui, scandisco senza guardarlo:
«Buongiorno, signor Zimmerman».

«Ciao, Jud!».

La sua voce mi turba.

La sua presenza mi turba.

Tutta la sua persona mi turba!

Ma faccio appello a tutta la forza che ho in me, mi volto e dico alla mia stupefatta sorella: «Raquel, loro sono Frida, Andrés e il piccolo Glen, e lui è il signor Zimmerman».

La faccia di Raquel e quelle di tutti gli altri sono più che eloquenti. La freddezza che dimostro nei confronti di Eric sconvolge tutti tranne lui, che mi guarda con la sua classica espressione cupa.

In quell'istante, fa la sua apparizione Fernando.

«Judith, sei nella prossima manche», mi avverte.

Improvvisamente, vede Eric e s'irrigidisce. Si salutano con un cenno della testa e io guardo Frida.

«Devo lasciarvi, è il mio turno. Frida, sono il numero ottantasette. Augurami buona fortuna».

Quando mi giro, David Guepardo, il motociclista con cui avevo parlato poco prima, si avvicina e ci diamo il cinque. Mi dice in bocca al lupo, io sorrido e mi allontano insieme a mia sorella e Fernando. Quando siamo abbastanza lontani dagli altri, mi rivolgo a mia sorella e, dandole il bigliettino che ho in mano, le dico: «Registra il numero di David sul mio telefono, va bene?».

Mia sorella annuisce e lo prende.

«Cavolo, scricciolo!», sbotta. «Eric è venutooooooooooooo!».

Con un'espressione scocciata, nonostante la mia stupida allegria interiore, ironizzo: «Oh, che emozione!».

Però mia sorella è una romantica patologica.

«Judith, per amor di dio! È qui per te, non per me né per nessun'altra. Non lo vedi? Quel bonazzo è pazzo di te».

Sento il desiderio di strangolarla.

«Non una parola di più, Raquel. Non voglio parlarne».

Ma mia sorella... è mia sorella!

«Certo», insiste, «questa storia di chiamarlo per cognome ha fatto effetto».

«Raquel, zitta!».

Tipico di lei, torna alla carica.

«Wow! Quando lo saprà papà!».

Papà? Mi fermo di botto. La guardo e metto in chiaro: «Non una parola con papà sul fatto che lui è qui, e prima che continui con le tue farneticazioni da telenovela messicana, ti ricordo che io e il signor Zimmerman non abbiamo niente da spartire. Non mi hai sentito, forse?».

Fernando, che sta con noi, prova a mettere pace.

«Ragazze, su, non litigate! Non ne vale la pena».

«Come non ne vale la pena!», protesta mia sorella. «Eric è...».

«Raquel...», insisto.

Fernando, che si diverte sempre con le nostre strane conversazioni-litigate, dice, guardandomi: «Andiamo, Judith! Non fare così. Forse dovresti dare retta a tua sorella e...».

Non potendo sopportare un secondo di più i discorsi di quei due, guardo incupita il mio amico e grido come un'ossessa: «Perché non chiudi il becco? Ti assicuro che sei più bello quando stai zitto».

Fernando e mia sorella si scambiano uno sguardo e ridono. Si sono rimbecilliti?

Raggiungiamo mio padre, il Bestia e il Fanale. Che trio! Metto il casco, gli occhiali protettivi e ascolto ciò che mi dice mio padre sulle regolazioni della moto. Poi monto in sella e mi dirigo all'entrata della pista, dove aspetto che ci lascino entrare insieme ad altri partecipanti.

Nascosta dietro i miei occhiali, guardo in direzione di Eric. Non posso evitarlo. Tra l'altro, è così alto che è impossibile non vederlo. È bellissimo con i jeans a vita bassa e il maglione nero a trecce.

Quant'è bello, dio santo!

Il classico tipo che sarebbe fico anche con un'insalata riccia in testa. Sta parlando con Andrés e Frida, ma lo conosco: la sua espressione denota tensione. Anche da dietro i suoi Ray-Ban aviator specchiati, so che mi cerca con lo sguardo. Questo mi fa palpitare il cuore. Ma sono minuta, e in mezzo a così tanti motociclisti non riesce a individuarmi, cosa che mi dà un certo vantaggio. Io posso osservarlo e godermi lo spettacolo tranquillamente.

Quando si apre l'accesso alla pista, i giudici ci fanno mettere ai posti di partenza. Ci comunicano che ci saranno diverse manche da nove partecipanti, uomini e donne, e che per il momento i primi quattro di ogni manche si classificheranno per i turni successivi.

Dalla mia postazione, sento la vocina di mia nipote chiamarmi e le rivolgo un cenno di saluto. Lei ride e applaude. Quant'è bella la mia Luz! Ma il mio sguardo vola a Eric.

Non si muove.

Respira appena.

Eppure sta lì, disposto a seguire la corsa nonostante l'ansia che ciò gli causerà.

Mi concentro sul mio obiettivo. Devo arrivare tra i primi quattro se voglio classificarmi per il prossimo giro. Libero la mente e do gas alla moto.

Mi concentro sulla corsa e dimentico il resto. Devo farlo.

Gli istanti prima della partenza mi fanno sempre montare l'adrenalina. Sentire il rombo dei motori intorno a me mi fa venire la pelle d'oca, e quando lo starter abbassa la bandiera, premo a fondo sull'acceleratore e parto sparata. Sin dall'inizio sono in buona posizione e, seguendo le indicazioni di mio padre, faccio attenzione alla prima curva, che è molto dissestata. Salto, sgommo, mi diverto! Quando arrivo a una discesa spettacolare me la spasso come una matta, mentre vedo che il pilota alla mia destra perde il controllo della moto e

cade. Bello schianto! Accelero, accelero, accelero e salto ancora. Sgommo, accelero, salto, sgommo di nuovo e, dopo tre giri del circuito, durante i quali cadono altri partecipanti alla corsa, arrivo tra i primi quattro.

Bene!

Mi qualifico per la manche successiva.

Quando esco dal circuito, mio padre mi abbraccia, felice come una pasqua. Mentre mi tolgo gli occhiali infangati, si congratulano tutti del mio risultato. Mía nipote è entusiasta e non la smette di saltellare. Sua zia è il suo mito, e io sono felice di vederla contenta.

Anche David Guepardo si qualifica per il secondo turno. Quando mi passa di fianco ci diamo ancora il cinque. In quell'istante, Frida si avvicina e grida estasiata: «Complimenti! Dio mio, Judith, è stato impressionante!».

Sorrido e bevo un sorso di Coca-Cola. Sono assetata. Guardo oltre Frida e vedo che Eric non si avvicina per congratularsi. Si tiene a vari metri di distanza, a parlare con Andrés, che ha in braccio Glen.

«Non vai a salutarlo?», chiede Frida.

«L'ho già salutato».

Lei sorride.

«Questa storia di chiamarlo per cognome fa il suo effetto», mormora, «ma davvero non vuoi avvicinarti a lui?»

«No».

«Ti assicuro che ha fatto un notevole sforzo per venire. E sai di cosa parlo».

«Lo so», rispondo, «ma per quanto mi riguarda avrebbe potuto risparmiarsi il viaggio».

«Su, Judith!», insiste Frida.

Chiacchieriamo per un po' ma, come dice mio padre, mi rifiuto di scendere dal piedistallo. Non mi avvicinerò a Eric. Non se lo merita. È stato lui a dirmi che la nostra storia era finita, e io gli ho restituito l'anello. Fine della storia.

La mattinata passa e io continuo a superare le manche, fino ad arrivare in finale. Eric sta ancora lì e lo vedo parlare con mio padre. Sono entrambi concentrati nella conversazione, finché mio padre sorride e gli dà una cameratesca pacca sulla spalla. Di che staranno parlando?

Ho notato come Eric mi cerca continuamente con lo sguardo. La cosa mi eccita, anche se non ho ceduto di un millimetro. Ha provato ad avvicinarsi a me, ma ogni volta che ho capito le sue intenzioni, mi sono confusa tra la folla e non mi ha trovato.

«Hai la faccia di qualcuno che ha voglia di una Coca-Cola, sbaglio?».

Mi volto e mi trovo di fronte David Guepardo, che me ne offre una.

L'accetto e, mentre aspettiamo la chiamata per la manche finale, ci sediamo a berla. Eric, non lontano da noi, si toglie gli occhiali da sole. Vuole che sappia che mi sta guardando. Vuole che sia consapevole della sua rabbia. Del resto, anche con gli occhiali so come mi guarda. Alla fine mi volto e gli do le spalle, ma sento comunque il suo sguardo su di me. Questo m'infastidisce e allo stesso tempo mi turba.

Per un bel po' David e io restiamo a parlare e scherzare, mentre osserviamo i nostri compagni correre l'ultima manche eliminatoria. I miei capelli volano al vento, e David ne afferra una ciocca e me la mette dietro l'orecchio.

Accidenti, questo avrà mandato il signor Zimmerman fuori dai gangheri!

Non voglio neanche guardare.

Alla fine la curiosa che c'è in me decide di farlo e, effettivamente, la sua espressione è passata dal fastidio all'irritazione totale.

Vai così!

Ci avvertono che tra cinque minuti si terrà l'ultima corsa. La finale. David e io ci alziamo, ci diamo il cinque, e ci

incamminiamo verso le nostre moto e la nostra postazione. Mio padre mi consegna il casco e gli occhiali e, avvicinandosi, chiede: «Stai facendo ingelosire il tuo fidanzato con David Guepardo?»

«Papà... non ho un fidanzato», affermo. Lui ride e, prima che possa aggiungere altro, aggiungo: «Se ti riferisci a chi penso, ti ho già detto che abbiamo rotto. È finita!».

Quel bonaccione di mio padre sospira.

«Credo che Eric non la pensi come te. Non considera finita la vostra storia».

«Non m'importa».

«Uffa, sei una testona come tua madre! Tale e quale!».

«Be'... me ne rallegro», rispondo, scontrosa.

Mio padre annuisce, sospira e, con un'espressione divertita, dice: «Ahi ahi, scimmietta! A noi uomini piacciono le donne difficili e tu, vita mia, lo sei. Il tuo carattere ribelle fa perdere la testa!». Ride. «Io non ho lasciato scappare tua madre, ed Eric non lascerà scappare te. Siete troppo belle e interessanti».

Furiosa, mi sistemo il casco e metto gli occhiali protettivi. Non voglio parlare. Accelero e porto la moto al punto di partenza. Come nelle manche precedenti, mi concentro e, mentre aspetto lo start, do gas ripetutamente. La differenza è che ora sono arrabbiata, molto arrabbiata, e questo mi spinge a essere più spericolata. Mio padre, che mi conosce meglio di chiunque altro, mi fa cenno con la mano di calare l'intensità e rilassarmi.

La corsa comincia e so che devo iniziare bene se voglio ottenere un buon risultato.

Lo faccio e corro come un'indemoniata. Mi assumo dei rischi e mi diverto, con l'adrenalina a mille, mentre salto e sgommo. Con la coda dell'occhio, vedo che David e un altro pilota mi sorpassano a destra. Accelero. Supero l'altra moto, ma David è fortissimo e, prima di arrivare alla parte del circuito piena di buche, accelera e le supera, mentre io perdo

tempo e sto quasi per cadere. Ma non succede. Stringo i denti, riesco a mantenere il controllo della moto e continuo ad accelerare. Non mi piace perdere.

Do ancora gas alla moto. Raggiungo David. Lo supero. Mi supera di nuovo. Sgommiamo e un terzo pilota ci supera entrambi.

E bravo!

Accelero al massimo, riesco a raggiungerlo e a lasciarmelo alle spalle. Ora David salta e mi supera a sinistra. Accelero... accelera... acceleriamo tutti.

Quando supero la linea del traguardo e il giudice di gara abbassa la bandiera a quadri, alzo il braccio.

Seconda!

David primo.

Facciamo un giro del circuito e salutiamo il pubblico. Ricevere gli applausi e contemplare le loro facce felici è gratificante.

Quando ci fermiamo, David viene verso di me e mi abbraccia. È felice, e anch'io. Ci togliamo i caschi e gli occhiali e il pubblico applaude più forte.

So che la vicinanza con David sta infastidendo Eric. Lo so. Ma ne ho bisogno, inconsciamente voglio provocarlo. Sono padrona della mia vita. Sono padrona delle mie azioni e né lui né nessun altro riuscirà a piegare la mia volontà.

Mio padre e tutti gli altri scendono in pista per congratularsi. Mia sorella mi abbraccia, e anche mio cognato, Fernando, mia nipote, Frida.

Mi gridano tutti «campionessa», come se avessi vinto il campionato mondiale. Eric non si avvicina. Si mantiene in disparte. So che spera che sia io ad avvicinarmi, che faccia come sempre la prima mossa. Ma no, non questa volta. Come dice la nostra canzone, siamo poli opposti, e se lui è cocciuto, voglio che capisca una volta per tutte che io lo sono ancora di più.

Quando sul podio ci comunicano la somma che è stata raccolta per i regali dei bambini, sono stupefatta.

È una montagna di soldi!

Instintivamente so che gran parte di quel denaro l'ha donato Eric. Lo so. Non c'è bisogno che me lo dica nessuno.

Felicissima per il risultato, sorrido. Applaudono tutti, compreso Eric. La sua espressione è più rilassata e quando sollevo il trofeo vedo l'orgoglio nei suoi occhi. Questo mi commuove, mi tocca. In un altro momento gli avrei strizzato l'occhio e con lo sguardo gli avrei detto "ti amo", ma non adesso. Non adesso.

Quando scendo dal podio, faccio mille foto con David e con tutti gli altri. Mezz'ora dopo, la folla si disperde e noi piloti iniziamo a raccogliere le nostre cose. David, prima di andarsene, mi viene vicino e mi ricorda che resterà al suo paese fino al 6 gennaio. Gli prometto di chiamarlo e lui annuisce. Quando esco dagli spogliatoi con la tuta in mano, qualcuno mi afferra il braccio e mi tira. È Eric.

Per alcuni secondi ci guardiamo.

Oddio! Oddioooooooooooooo! Quella sua espressione così seria mi fa impazzire.

Le sue pupille si dilatano, con lo sguardo mi dice quanto ha bisogno di me e, vedendo che non rispondo, mi attira a sé. Quando sono vicino alla sua bocca, mi dice: «Muoi dalla voglia di baciarti».

Non dice altro.

Mi bacia, e alcuni sconosciuti che stanno intorno a noi applaudono, lieti di quella manifestazione di affetto. Per alcuni secondi, lascio che Eric esplori la mia bocca. Wow! Mi godo pazzamente il momento. Quando si allontana, Iceman dice con voce roca, guardandomi negli occhi: «Questo è come le corse, tesoro. Chi non rischia non vince».

Annuisco. Ha ragione.

Ma, disorientandolo completamente, rispondo, soppesan-

do le mie parole: «Ha ragione, signor Zimmerman. Il problema è che lei mi ha già perso».

Il suo sguardo s'indurisce immediatamente.

Mi allontano, dandogli una spinta, e mi dirigo verso la macchina di mio cognato. Eric non mi segue. Intuisco che è rimasto paralizzato dalle mie parole, mentre so che continua a guardarmi.